

**Tonino Bucchi**

No, non è *Brokeback Mountain*. Non che manchino le somiglianze tra il celebre film di Ang Lee e il nuovo romanzo di Percival Everett, *Ferito* (pp. 240, euro 16), appena tradotto in Italia dalla casa editrice Nutrimenti. C'è senz'altro, ad accomunare i due lavori, la matrice letteraria. Anche *Brokeback Mountain* ha a che fare con la narrativa, essendo - come noto - tratto da

letteratura alla University of southern California, e fin qui il profilo dell'intellettuale accademico potrebbe funzionare. Ma Everett è anche musicista jazz e, soprattutto, è stato per anni tuttofare in un ranch. A lungo si è esercitato nel mestiere di addestratore di cavalli, la stessa professione del protagonista del suo romanzo, John Hunt, un cowboy di pelle nera e poche parole, età media e, almeno in apparenza, rude e arcigno. Vive in un

> Un paesaggio del Wyoming. In alto, Percival Everett

John Hunt vive in un ranch nel gelido Wyoming. E' l'antieroe dalla pelle nera che lotta in solitaria contro l'intolleranza puritana. Prende spunto da un fatto di cronaca, l'omicidio di un ragazzo gay, il nuovo romanzo di Percival Everett. Fa da sfondo una piccola comunità, idilliaca in apparenza. Tutti si conoscono. Ma sotto il perbenismo cova l'intolleranza. Everett ammicca al genere western ma racconta il paese meglio di tanti saggi di sociologia

Un cowboy nell'America razzista

un racconto di Annie Proulx. Ma sono soprattutto il genere e il tema che fanno pensare a più d'una assonanza. In entrambi i casi scatta un accostamento insolito tra il repertorio machista e virile del western e la disposizione in scena di storie "omosessuali". Epperò le somiglianze finiscono qui. Everett - veniamo a lui - è scrittore antiaccademico, che non risparmia stilette all'industria editoriale del proprio paese. E' pronto a scagliarsi contro le mode e i salotti intellettuali. Si trova in prima fila nella ribellione all'industria editoriale e agli stereotipi che la comandano. Sa bene qual è il rischio che attende gli scrittori di "colore" come lui di finire stritolati in una casella di comodo. Everett sfugge a un certo sociologismo di maniera che dagli autori afroamericani non si attende altro che parlino di ghetti, povertà ed emarginazione - pena l'esclusione dal mercato dell'editoria. Conta, per sfuggire alla trappola, su una biografia personale esuberante, impensabile se confrontata al cliché dello scrittore di casa nostra. Certo, insegna

ranch assieme a un vecchio zio, affabile e premuroso, che in passato ha scontato una pena in carcere per omicidio. La vita nel ranch scorre tranquilla, tutto fila come da abitudine. Hunt - animalista convinto - addestra cavalli per sé e per gli altri, spala letame, esce per lunghe cavalcate verso i monti. Fa da sfondo l'America sconfinata del west, il paesaggio gelido e desertico del Wyoming, stretto tra il Deserto rosso e monti solenni, solcato da strade percorribili solo dai pick-up. Ogni tanto un ranch che butta fuori fumo dal camino. Ad Highland, piccola cittadina di questa America profonda e puritana, tutto sembra filare per il meglio, tutti si conoscono e per strada ci si saluta. Una comunità idilliaca, un microcosmo dal congegno perfetto. Sembra. Sotto il perbenismo di superficie si nasconde la diffidenza nei confronti di chi viene da fuori a turbare l'equilibrio. Una diffidenza pronta a tramutarsi in aggressività ostile verso chiunque possa essere percepito come minaccia all'integrità morale della co-

munità. L'antefatto che turba la vita solitaria e tranquilla di John Hunt è prima la scomparsa del garzone tuttofare che gli dà una mano nei lavori al ranch, poi la scoperta in paese del brutale assassinio di un ragazzo omosessuale, trovato morto con la gola tagliata, legato come un alce. «Quell'immagine mi ha quasi rivoltato lo stomaco e ho trattenuto a stento un conato». C'è un riferimento esplicito a un fatto di cronaca realmente accaduto: l'omicidio di Matthew Shepard, torturato e assassinato nel 1998 proprio da quelle parti per il solo fatto d'essere gay. Alle manifestazioni degli attivisti del movimento omosessuale la comunità del posto rispose con delle contromanifestazioni in difesa dei principi etici. La Highland raccontata da Everett riflette tutto il potenziale inquietante di questa morale puritana ambivalente, perbenista in superficie, ma intollerante nella sostanza. John Hunt è l'antieroe di questo western contemporaneo, una sorta di Gary Cooper con la pelle nera, ma laureato in storia dell'arte e appassionato di

Kandinskij e Klee. Lui è un cowboy che di omosessuali, come dice, non ne ha mai conosciuto. Però ha senso dell'onore, è dalla parte di chi subisce ingiustizie, accoglie amorevolmente gli animali, adotta persino un cucciolo di coyote che ha perso una zampa perché qualche cretino ha cosparsa di benzina e incendiato la sua tana. Un cowboy così è giocoforza che finisce per calarsi nei panni del giustiziere. In questo ruolo lo costringe una vicenda che si fa thriller. In paese arriva il figlio di un suo vecchio compagno di studi. Il ragazzo si chiama David, è un attivista gay e ad Highland è venuto proprio per manifestare contro l'omofobia. E' in crisi di rapporti col padre che non ha mai accettato l'omosessualità del figlio. Il padre di David è esattamente agli antipodi di John Hunt: vive in città, si è laureato in economia e commercio, è un uomo di successo, un macho che esibisce le giovani ragazze conquistate come fossero trofei. Ed è per questo che David trova in John Hunt un contromodello, un riferimento, un padre ideale co-

si diverso dal suo. Finisce per innamorarsene - un amore che non si realizza - e per trasferirsi nel ranch di John. Ma il cielo su Highland è sempre più plumbeo. Gira una banda di fanatici nazisti che si diverte ad ammazzare vacche e cavalli che appartengono ai discendenti delle tribù indiane della zona. Finiscono per puntare anche David. E quando, improvvisamente, il ragazzo scompare John Hunt non ha dubbi su quel che deve fare. E non ce li ha neppure il vecchio zio con cui vive, un tipo simpatico e premuroso che in passato ha trascorso qualche anno in galera per aver ammazzato un uomo. Potrà pure sembrare d'essere nella più classica delle epoche western con il John Wayne della situazione che risolve, a modo suo, i conti con i cattivi. Così sarebbe se non ci fosse invece di mezzo l'abilità narrativa di Everett. Il suo west è un pretesto. E' un sottogenere letterario che sa come utilizzare per raccontare, meglio di un saggio sociologico, il lato inquietante di un'America puritana.

La frontiera che non c'è Il Wyoming delle scrittrici

Guido Caldiron

Il volto stralunato di Kevin Spacey, rimasto improvvisamente solo al mondo dopo la scomparsa in un incidente d'auto di tutta la sua famiglia, aveva dato a *The Shipping News* e alla sua autrice una notorietà internazionale, dopo che l'America l'aveva già riconosciuta come una delle maggiori protagoniste della narrativa contemporanea. E. Annie Proulx, oggi poco più che settantenne, la scrittrice di origine franco-canadese, anche se è nata nel Connecticut, autrice di quell'*Avviso ai naviganti* (Baldini Castoldi Dalai, 1997) portato sullo schermo nel 2001 dal regista Lasse Hallström e dal volto di Spacey, è stata spesso paragonata ai grandi nomi della letteratura statunitense, e a coloro che da William Faulkner a Erskine Caldwell, da John Steinbeck al recente Cormac McCarthy, hanno saputo descrivere o re-inventare lo spazio della frontiera, la sua morfologia emotiva, le sue linee instabili. Del resto di un frontiera fatta al tempo stesso di spazi e di emozioni parlava anche *Brokeback Mountain*, in italiano *Gente del Wyoming* (Baldini Castoldi Dalai, 2005), un racconto di appena una cinquantina di pagine da cui il regista di Taiwan Ang Lee ha tratto l'omonimo film vincitore del Leone d'Oro alla Mostra del Cinema di Venezia.

Chi altri avrebbe potuto costruire meglio di Proulx una delle prime trame western esplicitamente omosessuali, una tenera e difficile storia d'amore tra due cowboy dello Stato americano di ciò che è stato il West classico, una sorta di esplorazione delle frontiere culturali in un luogo di frontiera? Del resto la scrittrice ha scelto di vivere proprio in un piccolo paese del Wyoming da cui osserva con tenerezza le dure regole della terra dei grandi spazi. Osservare è per questa artista arrivata tardi alla letteratura, il suo primo libro *Heart Songs and Other Stories* è solo del 1988, la regola essenziale per poter scrivere. «Ho quasi un'ambizione fo-

tografica nell'osservazione - ammette Proulx - anche se come fotografa sono negata. E' che cerco di capire come gli altri guardano e vedono le cose, quale significato assumano per loro le immagini che vedo and'io». Questa sua capacità di percezione dello spazio circostante ha ottenuto riconoscimenti importanti, come il premio Pulitzer per la narrativa, che le è stato assegnato per *Avviso ai naviganti*, romanzo che ha ottenuto anche la consacrazione del National Book Award. Questo mentre un altro suo libro, *Postcards* (Caroline, BCD, 2002), si è aggiudicato il premio Pen/Faulkner.

Legata profondamente allo scenario naturale del nord degli Stati Uniti e agli spazi selvaggi che segnano il limite morfologico della colonizzazione umana, le foreste dell'estremo nord, le praterie del west - facile il paragone con certe atmosfere dei racconti di Sam Shepard o anche con le sue ballate come "Why Wyoming", scritta per il film di Robert Altman *Fool for love*, e per la voce di sua sorella Sandy Rogers - E. Annie Proulx sembra andare a caccia d'amore nei territori della solitudine. La scrittrice, che spiega di amare profondamente «i boschi della Nuova Inghilterra, dove gli alberi sembrano voler catturare chi passa», esplora fino in fondo la resistenza umana al dolore, ma sempre per veder risalire alla fine i suoi personaggi verso una felicità possibile. Lo spazio naturale è complice di questa ricerca, assolvendo così alla stessa missione che già veniva attribuita al West "classico", luogo di esplorazione ma anche di una vera e propria "cerca": iniziazione alla vita e conquista della felicità si compiono nella scoperta del volto selvaggio della natura. L'isola di Terranova di *Avviso ai naviganti* è una terra apparentemente senza possibilità di redenzione: «Semila miglia di costa immersa nella nebbia. Scogli sommersi da acque increspate, piccole barche che percorrevano stretti passaggi tra pareti di roccia ricoperte di ghiaccio. Tundra e

lande desolate, una terra di abeti nani che gli uomini tagliavano e spedivano». Quanto ai protagonisti di *Gente del Wyoming*, Jack e Ennis «provenivano da due piccole, misere fattorie agli angoli opposti dello Stato and'io». Questa sua capacità di percezione dello spazio circostante ha ottenuto riconoscimenti importanti, come il premio Pulitzer per la narrativa, che le è stato assegnato per *Avviso ai naviganti*, romanzo che ha ottenuto anche la consacrazione del National Book Award. Questo mentre un altro suo libro, *Postcards* (Caroline, BCD, 2002), si è aggiudicato il premio Pen/Faulkner.

Legata profondamente allo scenario naturale del nord degli Stati Uniti e agli spazi selvaggi che segnano il limite morfologico della colonizzazione umana, le foreste dell'estremo nord, le praterie del west - facile il paragone con certe atmosfere dei racconti di Sam Shepard o anche con le sue ballate come "Why Wyoming", scritta per il film di Robert Altman *Fool for love*, e per la voce di sua sorella Sandy Rogers - E. Annie Proulx sembra andare a caccia d'amore nei territori della solitudine. La scrittrice, che spiega di amare profondamente «i boschi della Nuova Inghilterra, dove gli alberi sembrano voler catturare chi passa», esplora fino in fondo la resistenza umana al dolore, ma sempre per veder risalire alla fine i suoi personaggi verso una felicità possibile. Lo spazio naturale è complice di questa ricerca, assolvendo così alla stessa missione che già veniva attribuita al West "classico", luogo di esplorazione ma anche di una vera e propria "cerca": iniziazione alla vita e conquista della felicità si compiono nella scoperta del volto selvaggio della natura. L'isola di Terranova di *Avviso ai naviganti* è una terra apparentemente senza possibilità di redenzione: «Semila miglia di costa immersa nella nebbia. Scogli sommersi da acque increspate, piccole barche che percorrevano stretti passaggi tra pareti di roccia ricoperte di ghiaccio. Tundra e

Un libro di John Naish sulla sobrietà dei consumi

L'altro è nemico questa è la società dell'eccesso

John Naish

Dobbiamo fare passi avanti nell'evoluzione. E di corsa, anche. Occorre sviluppare un senso del "quanto basta" o, se vogliamo, una "teoria del q.b.". Abbiamo creato una cultura dove domina un messaggio del tipo: non abbiamo ancora tutto quello che occorre per essere soddisfatti. E ci sentiamo ripetere che la soluzione è avere, vedere, esistere e darsi da fare ancora di più. Sempre di più. Ma questo produce un frutto avvelenato: i livelli di stress, depressione, logoramento stanno tutti salendo all'impazzata, anche se viviamo in mezzo a un'abbondanza mai vista prima. E il nostro pianeta non sembra passarsela tanto meglio.

Abbiamo costruito una cultura che ci spinge a innescare tutti gli istinti peggiori: quelli che reagiscono all'eccesso non accontentandosi mai e alle comodità incoraggiandoci a lavorare sempre di più, quelli che ci mettono fretta quando abbiamo più tempo a disposizione e quelli che ci fanno ingozzare ogni volta che andiamo di corsa. Tutto questo crea una reazione a catena, dove i nostri desideri superflui spronano l'economia, che a sua volta stimola i nostri desideri superflui. Siamo diventati come le scarpe di Imelda Marcos: il paio migliore è sempre il prossimo... Accidenti, è l'unico paio che merita di stare nella scarpiera.

Non vorrei sembrare troppo paranoico, ma purtroppo siamo circondati da multinazionali che utilizzano una schiera sempre più agguerrita di persuasori più o meno occulti per spingere a volere certe cose, farci lavorare per ottenerle e acquistarle sempre di più. La teoria del q.b. ci chiede di disattivare l'ossessione per il proprio status alimentata dal consumismo. Dobbiamo valorizzare altri simboli di ciò che dovrebbe essere alla moda - ad esempio il tempo, lo spazio e l'autonomia - invece delle inezie [...]. Tutta quest'attenzione alla felicità è cominciata solo verso la fine degli anni Sessanta, ai tempi della controcultura, quando la gioventù americana si è stufata di provare a cambiare il mondo e ha cominciato invece a cambiare se stessa, puntando sul bene di odio e di amore. Vite precarie, come sempre alla ricerca della felicità, sospese tra una natura ostile e una società spesso ancora più dura. Nell'ultimo racconto, ambientato in un West contemporaneo, la giovane Dakotah Lister si arruola nell'esercito per sfuggire a una vita senza prospettive, e al suo ritorno dall'Iraq trova un mondo cambiato in peggio, un mondo dove «ognuno di quei ranch, prima o poi, aveva perso un ragazzo».

Del West parla anche Alexandra Fuller, nata in Inghilterra, cresciuta in Rhodesia e da tempo trapiantata nel Wyoming in *La leggenda di Colton H. Bryant*, sempre Mondadori, (pp. 229, euro 18,50). Di un West sfuggito che ha da tempo scambiato la dura epica delle Grandi Pianure con la quotidiana misera degli impianti petroliferi. Colton Fuller cresce sotto i nostri occhi tra cavalli e rodei, ma nel suo futuro non ci sono i ranch bensì un lavoro da operaio ai pozzi di petrolio dello Stato. «Le scariche impediscono di sentire bene la radio. Jake la spegne e così può udire lo strano canto degli impianti di trivellazione ai lati della strada - un suono cauto, ansante - quasi che le trivelle si lasciassero richiami sottovoce, nuova razza di animale metallico che intona allegri canti prima riservati a lupi e coyote».

Forse è solo che la nostra cultura abbassa costantemente la nostra autostima invece di offrirci opportunità mai viste per sentirci meglio (come militante misera degli impianti petroliferi). Negli antichi clan dediti a un'economia di prelievo potevi riuscire a ricavarci una nicchia eccellente in qualcosa, oggi è impossibile: saprete sempre che sul pianeta esiste qualcun altro più intelligente e più celebrato di voi. Fin dalla Rivoluzione industriale abbiamo cercato di convincerci che la scienza e la tecnologia, e poi lo shopping e il self-help, avrebbero creato un portale magico attraverso il quale saremmo potuti passare, lasciandoci

alle spalle tutto il male del mondo. Non è successo. Siamo ancora l'uomo nudo che cerca di strapparsi via la camicia. Portiamo in spalla la croce del nostro io, dei nostri dolori, delle nostre ansie, delle nostre ambiguità e delle nostre invidie, insieme a tutte le altre cose negative che fanno di noi quello che siamo. La felicità ne è solo un aspetto, e resta mutevole e capricciosa. Non la troveremo certo in un Happy Meal di McDonald's o in un libro sul benessere o in una merendina gigante e nemmeno cantando "Felicità", poco importa quanto battiamo le mani e i piedi.

E cosa accadrebbe in realtà se la felicità potesse venire presa a lazo e domata? Nel romanzo satirico di Will Ferguson, *Felicità*®, in cui si immagina che venga pubblicato un libro di self-help in grado di fare l'impensabile: rendere tutti davvero felici. Risultato: l'economia globale collassa. La gente smette di comprare roba che prima credeva potesse farla sentire meglio [...].

La gratitudine sembra aiutare a combattere la tendenza mondiale a farci sentire alienati, invidiosi e ultracompetitivi. Alcuni studi portati avanti in Texas mostrano che quanto più sono alti i livelli di gratitudine, tanto più sono bassi i livelli di materialismo. Ma i pregi non finiscono qui: la gente che invecchia bene tende a manifestare qualità vitali come la gratitudine, il perdono e la generosità, evitando così lo stereotipo del vecchio scorbutico afflitto da preoccupazioni, rimpianti, rigidità, grettezza e negatività. A me tutto questo sembra molto rassicurante, non essendo mai riuscito a credere fino in fondo all'esistenza della generosità pura e semplice. Quando facciamo qualcosa di altruista o gentile, ci dev'essere un risarcimento anche per noi, no? Quanto alla salute, ne abbiamo la prova.

Questi benefici non si limitano a chi ha già un animo gentile. Anche le persone diffidenti, egoiste e competitive possono cambiare se si mette un freno alla cultura dell'eccesso. Nuovi studi indicano che i nostri cervelli adulti possono venire aiutati a uscire dalla loro invecchiata meschinità, per ottenere soddisfazione da funzioni cerebrali superiori quali la generosità e la gratitudine [...]. Le ricerche sembrano sfuggire questa ipotesi. Ci dicono che le emozioni primitive di base si trovano nell'amigdala, la struttura a forma di mandorla che si trova nel prosencefalo e reagisce alle minacce, mentre le nostre capacità di ragionamento sembrano poste nella corteccia frontale sinistra.

Tutti abbiamo questi impulsi primordiali, sospettosi, egoisti. Quello che conta è cosa ne facciamo. In un esperimento di scansione cerebrale, venivano mostrate a gente dichiaratamente non razzista le foto di individui appartenenti a un'altra etnia. All'inizio la loro amigdala si illuminava, alimentata da un sospetto primitivo, poi la zona alta la inibiva. Nelle persone razziste, la corteccia superiore non agisce in modo efficace. Ma la nicchia eccellente in qualcosa, oggi è impossibile: saprete sempre che sul pianeta esiste qualcun altro più intelligente e più celebrato di voi. Fin dalla Rivoluzione industriale abbiamo cercato di convincerci che la scienza e la tecnologia, e poi lo shopping e il self-help, avrebbero creato un portale magico attraverso il quale saremmo potuti passare, lasciandoci

da "Basta!" di John Naish (Fazi Editore, pp. 234, euro 16,50) in libreria da oggi